

tri urbani, ma anche alle *stationes*, dove alloggiare lungo il viaggio o cambiare cavalcatura. Si tratta della rete di servizi del *cursus publicus*, accanto alla quale le comunità cristiane promossero gli *xenodochia*, luoghi di ospitalità per i pellegrini. Irrinunciabile è la bontà delle strade romane, dai primi tratti realizzati per iniziativa del censore Appio Claudio nel 312 a.C. fino al loro complesso strutturarsi nel IV secolo: un sistema viario capace di segnare il paesaggio in modo indelebile, destinato a una funzionalità di lunga durata, frutto dell'iniziativa di un potere centrale e di una costante manutenzione.

Senza trascurare la *Peregrinatio ad loca sancta* attribuita a Egeria, come «guida esemplare» tra i pellegrini d'Occidente si sceglie la più antica: l'*Itinerarium Burdigalense*, custode delle oltre 7.000 miglia – 10.500 km – di un viaggio protrattosi per più di un anno e iniziato a Bordeaux – *Burdigala* – nel 333. Si seguono allora le annotazioni di un anonimo pellegrino aquitano, dotato di una buona conoscenza del mondo greco e di un spiccato interesse naturalistico, appartenente al ceto senatorio della città e per questo capace di permettersi un'avventura tanto impegnativa. Alcune soste acquistano un rilievo particolare, tredici occasioni per tirare le somme del percorso fatto: Arles, Milano, Aquileia, *Sirmium* in Pannonia, *Serdica* nella Mesia, Costantinopoli – la nuova capitale, inaugurata solo tre anni prima –, Nicomedia, *Ancyra* in Galazia, Tarso – dopo aver superato la catena del Tauro varcando le porte di Cilicia –, Antiochia, Tiro, Cesarea Marittima – capoluogo di *Syria Palaestina* – e Gerusalemme. Il ritorno ricalca quello dell'andata sino in Tracia, quando a Eraclea si devia verso meridione, attraversando Macedonia ed Epiro lungo la *Via Egnatia*: secondo la prassi tardoantica, il pellegrino si imbarca a Valona per raggiungere Otranto e proseguire lungo l'*Appia*, con

tappa a Capua, mosso dal desiderio di visitare le tombe di Pietro e Paolo a Roma. Lasciata l'antica capitale, si torna verso l'Adriatico, toccando Rimini e Piacenza lungo la *Flaminia* e l'*Æmilia*. Si rimane sorpresi che la fede cristiana del viaggiatore aquitano rimanga spesso latente – solo passando per Tarso e Filippi egli fa riferimento a Paolo –, per manifestarsi, infine, alla meta: «soltanto nell'ambito della Terrasanta il cittadino romano si trasforma in pellegrino cristiano attento a ogni evidenza ricollegabile all'Antico o al Nuovo Testamento» (p. 49), a partire dalla vedova di Sarepta e dal centurione Cornelio.

Dopo la tappa di Costantinopoli, per tutti obbligata, il *Burdigalense* offre a Uggeri l'occasione per tracciare la via dei pellegrini giunti da Occidente, concedendosi uno sguardo diacronico, che a volte si spinge sino al tempo presente. Attraversato il Bosforo e approdati a Calcedonia, sulla costa asiatica, la via proseguiva attraverso Bitinia, Galazia, Cappadocia – non senza possibili varianti giunti alle pendici del cono vulcanico del monte Argeo e poi ancora dopo la città di Tyana –, Cilicia, Siria e Fenicia e giungeva infine a Gerusalemme, senza mancare di recarsi al Giordano, a Betlemme e alle tombe dei patriarchi a Hebron.

STEFANO PEREGO

SACRA SCRITTURA

ALEXANDER ROFÈ, *Introduzione alla letteratura della Bibbia ebraica. 1. Pentateuco e libri storici. 2. Profeti, salmi e libri sapienziali* (= Introduzione allo studio della Bibbia. Supplementi 48-49), Brescia, Paideia, 2015² [orig. ebr. 2011²].

L'opera in due volumi di Alexander Rofè (1932-) si propone «come guida per

il lettore che cominci a muovere i primi passi nella tematica della composizione della letteratura biblica» (p. 9) con una preoccupazione ben precisa e degna di nota: quella «non [principalmente] di dare risposte, ma di suscitare domande» (p. 11). Il testo è sorto a partire dalle lezioni di «introduzione» tenute dall'autore fin dal 1974 all'Università ebraica di Gerusalemme, il cui contenuto è stato prima raccolto in una serie di fascicoli, per arrivare ad una prima edizione in ebraico nel 2006. L'edizione attuale del 2015 è frutto di revisione e integrazione di quella prima pubblicazione.

Come afferma in modo esplicito la «Premessa», alla quale abbiamo già fatto riferimento, lo scritto intende proporre ampi affondi su alcune questioni compositive che attraversano le diverse sezioni della Bibbia ebraica, nel tentativo di chiarirne per quanto possibile la genesi; dalla pluriformità della tradizione orale fino alla sua sedimentazione in uno scritto riconosciuto sacro. I due volumi seguono in sostanza la scansione del *Tanak* (AT): nel primo volume vengono presi in considerazione il Pentateuco (pp. 17-136) e la letteratura storica (pp. 137-267); nel secondo volume la letteratura profetica (pp. 281-370), la poesia liturgica (pp. 371-453) e la letteratura sapienziale (pp. 455-538). Lo scritto – e l'autore se ne mostra ben consapevole – non nutre alcuna pretesa di esaustività: sua primaria intenzione è aiutare a percepire la complessità della ricerca sulla formazione del testo biblico, evitandone ogni indebita semplificazione. «Questa introduzione alla letteratura biblica – scrive Rofè nell'«Epilogo» (pp. 539-541) – è finita, ma non è conclusa. Non lo è, in quanto rimangono unità e generi letterari che non ho trattato. [...] Me ne scuso con il lettore, ma come diceva R. Tarfon? «Non è tua incombenza completare il lavoro ... (*mAb.* 2,16)». Spero tuttavia che questa introduzione abbia

conseguito lo scopo precipuo che mi ero proposto: descrivere la letteratura biblica in tutta la sua diversità tipologica e storica, e, soprattutto, spiegare e illustrare il metodo storico per capire la Bibbia ebraica» (p. 539).

L'impressione generale che si ricava dalla sua consultazione è quella di uno scritto estremamente ricco, frutto di uno studio (e di un insegnamento) appassionato e competente (oltre che esteso nel tempo). Evidente è la conoscenza approfondita da parte di Rofè dell'esegesi moderna nelle sue tappe decisive, che emerge in modo distinto nelle diverse «digressioni storiche» offerte, sempre impreziosite da sapienti valutazioni. Il lettore che si lascia accompagnare in questo viaggio lungo la letteratura biblica impara a costruirsi progressivamente uno sguardo, capace di riconoscere perlomeno le tensioni più macroscopiche presenti nel testo, che fanno pensare ad una vicenda di composizione non lineare. Le singole conclusioni avanzate potrebbero pure essere opinabili e poco persuasive, ma il contributo sul versante metodologico è fuori discussione. Rofè è particolarmente attento proprio a spiegare il metodo, messo in campo dagli esperti per rilevare tali tensioni e «farle parlare». Da notare solo come l'autore, che si mostra molto abile nell'analisi, sembra difettare nella sintesi, che per uno scritto che vuole essere «introduttivo» rappresenta un punto di relativa debolezza. Ad esempio, nell'analizzare le caratteristiche della letteratura deuteronomista (D) e sacerdotale (P), qualche proposizione sintetica alla fine del percorso nel tentativo di favorire una migliore recezione dei risultati conseguiti non sarebbe stata fuori posto (pp. 36-64). Senz'ombra di dubbio l'opera rappresenta comunque una fonte affidabile di spunti circostanziati e autorevoli, anche per sviluppi futuri della ricerca biblica.

La ricchezza maggiore dell'opera sta nella posizione ermeneutica assunta fin dal principio da parte dell'autore, il quale crede fermamente nella bontà dell'indagine critica sulla Bibbia ed espone precise e condivisibili ragioni sulla pertinenza di tale approccio (cf in part. pp. 115-130). Il tutto contro coloro che continuano a guardare con sospetto questa metodologia, intravedendovi in qualche misura una mancanza di rispetto nei confronti della Rivelazione e della sua cristallizzazione letteraria. In realtà, è la complessità stessa della Bibbia a richiedere un simile modo di leggerla e valutarla; ogni fondamentalismo nell'accostare il dato biblico equivale alla fine ad una sua drammatica svalutazione, perché ne trascura la strutturale ed imprescindibile dimensione storica. Questa non formale considerazione della dimensione storica della Scrittura e della sua formazione tende a screditare anche quell'impostazione «evoluzionista» che per molto tempo ha dominato gli studi biblici, condizionando il modo di guardare alla storia, alla religione e alla letteratura di Israele. «Questo modello ha un grande potere suggestivo, da cui non bisogna lasciarsi soggiogare: si deve tener conto che in una stessa generazione potevano convivere l'una accanto all'altra concezioni diverse, se non contrapposte. [...] il progresso non ha una sola direzione, dal paganesimo al monoteismo, dal sacrificio umano alla preghiera [...] dalla vendetta al perdono [...] Il pensiero, compreso quello religioso e giuridico, non si sviluppa mai in una sola direzione; la sua storia è estremamente complessa» (pp. 406-407).

Qualche perplessità rimane a livello dei «lettori intesi», che non sembrano del tutto adeguati al prodotto offerto. L'autore – come notato – considera, infatti, questo come un testo finalizzato ad introdurre nella composizione della Bibbia lettori che siano ancora alle prime

armi in materia. In realtà l'impianto generale dell'opera, come anche alcuni approfondimenti specifici, domandano – a nostro giudizio – una buona competenza di base, anche solo sul versante linguistico, affinché le informazioni offerte possano essere adeguatamente recepite ed apprezzate. Consigliamo, dunque, che i due volumi possano essere impiegati come utile strumento didattico per quei lettori, che, avendo già ricevuto una solida formazione introduttoria alla Sacra Scrittura e alle sue dimensioni fondamentali (linguistica, contenutistica, teologica, letteraria), desiderano approfondirne le dinamiche compositive e redazionali.

Non convince del tutto, infine, anche l'approccio normalmente tenuto da Rofè nel modo di valutare nel complesso il percorso redazionale di un testo biblico: non sembra opportuno parlare di una svalutazione vera e propria da parte sua del lavoro dei redattori, ma almeno di una sua considerazione non del tutto adeguata (cf in part. il giudizio su Qoelet a pp. 492-496). Sarebbe importante, invece, ribadire come il testo considerato ispirato, che la comunità di fede ha recepito come canonico, sia comunque il testo nella sua forma finale, di cui sono responsabili i redattori. E il lavoro di questi ultimi andrebbe anzitutto valutato e presentato nei suoi aspetti più positivi: la capacità di arricchire il testo sul fronte del contenuto e della fisionomia letteraria, l'attenzione a far entrare in dialogo la singola pericope (o anche il singolo libro) con il complesso della letteratura biblica, l'abilità nel dare vita a quello spazio ermeneutico dalle enormi potenzialità che chiamiamo «canone».

MASSIMILIANO SCANDROGLIO